

La potenza di San Pietro e quella bara di legno

ANDREA MALAGUTI

“Chiediamoci, io sono una persona che divide o una persona che condivide?” (Papa Francesco, Angelus dell'8 gennaio 2023)

Alla fine di una giornata destinata ad entrare in qualche modo nella Storia, quello che rimane è la potenza dei simboli. La forza straordinaria delle immagini che restituiscono un racconto su due piani della nostra esistenza. Abbiamo bisogno dell'Eterno. Ma lo rifiutiamo. E mai la vanità dei Grandi della Terra, radunati come scolaretti egocentrici che pretendono la prima fila sul maestoso sagrato di San Pietro, sono sembrati tanto fragili, superficiali ed infantili, prigionieri della ragnatela del potere, delle contraddizioni pacchiane di chi pretende di dominare il mondo senza sentire il ridicolo di farlo persino sotto lo sguardo del proprio Dio. Schiacciati da una marea sterminata di gente comune, incaricata di testimoniare quanto il senso del nostro quotidiano non abbia nulla a che vedere con l'arroganza dei Palazzi, ma solo con il valore assoluto di ogni singola, insostituibile e anonima vita.

Nella luce incantata della primavera romana, non c'era bisogno di essere credenti per notare la distanza abissale tra il dominio schiacciante del Cupolone proiettato verso il cielo e quella bara di legno levigato, sobria (questa sì), ostentatamente e meravigliosamente povera, piazzata al centro di una scena trasmessa in mondovisione. L'Onnipotente e noi. I due volti della Chiesa.

Uno necessario all'altro. Non in contrapposizione. Da un lato, l'inarrivabile medium architettonico, verticale, che restituisce la qualità metastorica e metafisica del racconto divino che procede dal Padre ai figli. Dall'altro, il messaggio umano espresso dal feretro di un anomalo prete scelto, chissà se dallo Spirito Santo, per diventare Pastore e diffondere una teologia orizzontale, di strada, che tanti adepti raccoglie nel pianeta e tanti nemici crea tra le gerarchie ecclesiastiche, dentro e fuori le mura Vaticane. Un messaggio amato spesso più dai laici che dai fedeli, soprattutto da quelli occidentali, e che lascia divisi i riottosi apostoli di Cristo.

Siamo fatti di contraddizioni. Niente di più evidente ieri, giorno di un funerale che sono stati due: quello dei Gran Signori e quello della collettività silenziosa.

Ma, forse, è questo il primo messaggio utile al successore di Pietro, una Chiesa che non rivendica la sua proiezione Assoluta rischia di essere più monca che umile. Esattamente come una Chiesa che rinuncia alla sua ragione sociale, la vicinanza a chi non ce la fa, il rispetto degli ultimi, il rifiuto delle guerre e la ricerca del Bene, rischia definitivamente di non essere.

Questo sottolinea il Cardinale Giovanni Battista Re nella sua omelia, rilanciando i temi più cari a Jorge Mario Bergoglio: «La guerra è la sconfitta di tutti, abbiamo bisogno della cultura della solidarietà, dell'aiuto ai più deboli, contro la cultura dello scarto». Dove «lo scarto» sono esseri umani in fuga dai propri Paesi a causa di persecuzioni, conflitti, stravolgimenti climatici e difficoltà economiche. Impossibile, in quell'istante, non posare lo sguardo su Donald Trump, non pensare ai nazionalisti incalliti che sempre più condizionano il respiro

della terra, non tornare con la memoria al primo viaggio del neonominato Francesco a Lampedusa, l'8 luglio del 2013. Impressionato dai numeri dei decessi nel Mediterraneo e dal destino dell'isola di confine, Papa Bergoglio pronuncia un discorso che è un programma. «Chi è responsabile di questo sangue? Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? La globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere. Domandiamo al Signore la Grazia di piangere sulla nostra indifferenza, sulla crudeltà che c'è nel mondo, anche in coloro che, nell'anonimato, prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a drammi come questo». Parole potenti, chiare, inascoltate. Dodici anni dopo, molti di quegli anonimi decisori sono venuti alla luce del sole, hanno preso la guida di grandi Nazioni, gestiscono «la terza guerra mondiale a pezzi» e siedono davanti alla sua bara per testimoniargli una innaturale vicinanza.

Ma forse, nell'ora delle esequie, Papa Jorge Mario Bergoglio, Francesco senza numero, almeno un risultato lo ottiene. La fotografia di Donald Trump vestito di blu elettrico, piegato come sempre in avanti come se non avesse la spina dorsale, le gambe inelegantemente larghe e la bocca aperta per respirare, che ascolta Volodymyr Zelensky, entra di diritto negli annali delle relazioni internazionali. Sotto le sacre volte della basilica di San Pietro, il presidente ucraino, per una volta in giacca nera, certamente più coerente con lo spirito della giornata del suo interlocutore, sottopone nuove ipotesi per arrivare ad un accordo se non proprio giusto, meno prevaricatore e vessatorio di quello pensato da Casa Bianca e Cremlino. Non conosciamo l'esito del colloquio in questo contesto mai visto. Non sappiamo se lo Spirito Santo si è posato sulla testa dei due. Se quei cinque minuti privati, eppure così platealmente planetari, siano destinati a cambiare il senso della Storia e a gettare, indirettamente, un'aura di santità su Jorge Maria Bergoglio determinandone un miracolo a posteriori. Sappiamo però che quel faccia a faccia, dopo le umiliazioni dello studio Ovale, accende una speranza, la cui consistenza conosceremo nei prossimi giorni. Così come sapremo se qualcosa ha prodotto la fugace stretta di mano tra il presidente degli Stati Uniti e Ursula Von der Leyen. Rimane comunque amaro constatare che serva l'irrituale diplomazia di un funerale di Stato per alimentare un dialogo che dovrebbe essere ossessione costante e ininterrotta.

Solo due volte la folla che invade Roma da via della Conciliazione a Santa Maria Maggiore si apre in un applauso per le parole di Giovanni Battista Re. E quelle parole sono «pace» e «migranti». I potenti mostrano i muscoli. Gli anonimi, tutti noi, assiepati al passaggio del feretro, testimonianza di quanto la popolarità di Francesco non fosse per niente appannata a dispetto delle chiacchiere, quei muscoli li rifiutano. E non è un caso se il sondaggio di Alessandra Ghisleri spiega come 6 italiani su 10 sognino un successore di Bergoglio molto simile a Bergoglio stesso.

Lo spettacolare teatro romano è capace di sospendere le violente tensioni mondiali per 24 ore, di mettere in secondo piano le soffocanti guerre commerciali e armate. Chissà se quella povera cassa di legno sul sagrato di San Pietro è stata capace di ammansire i più feroci capi di Stato e di governo. Se la Chiesa divisa saprà ritrovare nelle prossime settimane il senso di sé stessa e se la vicinanza fisica a cui sono stati costretti i grandi della terra ha ridato vigore a legami sempre più fiacchi, a valori sempre più negletti. Chissà, infine, se la prossimità con il 25 aprile, il richiamo al bisogno costante di «resistenza» espresso in

sequenza dal presidente della Cei Matteo Zuppi e dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ha risvegliato le coscienze più pavide e intorpidite persino qui da noi.

Pace. Parola magnifica. Eppure imprevedibile. Vuota, se non appoggiata a valori chiari. Quelli che sentiva, per esempio, Alessandro Brusasco. Aveva diciotto anni, nel 1943, ed era arrivato a Torino dall'astigiano. Faceva il cameriere. Non aveva mai vissuto la libertà. Ma la voleva ad ogni costo. Non per sé. Per tutti. Si mise in un palazzo in via Nizza, al numero 5. Proprio di fronte alla stazione di Porta Nuova e cominciò a tirare bombe a mano contro i tedeschi. Al terzo lancio le SS individuarono l'edificio ed entrarono con le armi spianate. Alessandro si buttò nella tromba delle scale per non farsi prendere. Fu il primo caduto della resistenza. Dobbiamo ancora molto a ragazzi come lui. Vale la pena ricordarlo mentre persino Vladimir Putin apre ad una insperata possibilità di pace, regalandoci l'idea, proprio oggi, nel più anomalo dei giorni, che Jorge Mario Bergoglio, Papa Francesco, inquieto argentino di origini piemontesi, non sia passato invano.